Una città sconvolta e commossa piange il suo sindaco

Con lui per la prima volta il Campidoglio era anche qui

Parla la gente di Tiburtino III
«Nessuno era venuto fin qui»
Il grande dolore di tutti
A bocce con gli anziani
«E adesso che succederà?»
Un insegnamento per tutti
«Insieme a noi, i borgatari»
Per tutti, è morto un amico

«Nessun sindaco era mai venuto in borgata. Sempre qui, abbandonati e dimenticati, siamo stati. O ci andavamo noi là sotto al Campidoglio, a protestare, o niente. Lui no, lui c'è venuto due volte in due anni. C'era venuto in mezzo ai borgatari a sporcarsi i piedi. Era un grande sindaco, il più grande, onesto e sincero di tutti. Oggi ho avuto un grande dolore». E il dolore qui a Tiburtino terzo è veramente di tutti. Non si parla d'altro nell'ex borgata che faticosamente s'avvia a diventare un quartiere, finalmente. Bandiere abbrunate davanti alla sezione comunista, un gruppo di gente guarda e commenta le fotografie, esposte su un tabellone, della domenica che Luigi Petroselli ha trascorso qui. Poco distante, il parco, costruito e coltivato dai cittadini, e il «bocciofilo», il piccolo centro ricreativo per gli anziani. Oggi erano in programma le gare ma, tutti d'accordo, hanno deciso di sospenderle.

«Il sindaco, quand'è venuto ad aprile, ha giocato a bocce con noi. Quant'è simpatico! Io gli ho detto: "A Petrosè sarai bravo a governa', ma a bocce non sei nessuno". E lui ha riso e m'ha risposto che era un campione a scopone». «E' stato a sentirci come un amico, con semplicità. Rispondeva a tutti, ascoltava sul serio tutti. E adesso, che succederà?».

Una donna di mezza età s'asciuga gli occhi e dice: «A noi la giunta di sinistra c'ha dato la speranza: ha buttato giù le baracche, ha costruito le case, ci ha aiutato in mille problemi. In Comune, in circoscrizione, ora abbiamo le porte aperte. Ma lo sai che su via Tiburtina ci hanno messo le piante, i fiori, io sai che le strade qua attorno le lavano tutti i sabati, al pomeriggio?».

E a vedere cos'era cambiato, e cosa doveva ancora cambiare, Petroselli sindaco era venuto due volte. La prima, a gennaio dell'anno scorso, quando ci furono le demolizioni, e fu finalmente finito l'orrore del «borghetto». Un orrore durato quasi cinquanta anni da quando il fascismo aveva «inventato» le borgate per cacciare i poveri, per buttarci dentro gli operai, quelli che non ci «stavano». Per chi oggi quelle case non le ricorda, per i ragazzi che non le hanno mai viste sarà difficile capire cosa significa vivere in dieci dentro una stanza dove la cucina è solo un lavandino e il bagno non esiste proprio. Quelle «case-prigione» le aveva inventate Mussolini ma erano rimaste in piedi anche per i decenni del governo democristiano, del regno dei palazzinari. Anzi, di più, questi alloggi erano diventati oggetti di un orribile commercio tra poveri, tra senza casa. C'era voluto coraggio (oltre che volontà politica) a buttarli giù per sempre. C'era voluta la svolta, la giunta di sinistra.

La seconda, quella che tutti oggi ricordano, la primavera scorsa. Raccontano in tanti, e si commuovono: «Petroselli ha voluto scendere dalla macchina appena entrato al Tiburtino. S'è fatto il giro del quartiere a piedi. Praticamente c'era tutto il quartiere e ognuno aveva qualcosa da chiedere. Chi l'albero, chi la fontanella, chi la panchina, tutti domandavano, si lamentavano. E lui, calmo, sorridente, mai un segno di impazienza, una risposta sbrigativa. Quand'è arrivato nel parco ha detto: "M'avete fatto tante domande, ve ne posso fare una io? La Roma che fa, vince?"».

Un vecchietto che l'anno scorso, col Comune, ha fatto la prima vacanza della sua vita: «Noi del gruppo degli anziani lo volevamo salutare il sindaco. E lui ci ha salutati tutti, uno per uno. Il più vecchio di tutti noi quand'è arrivato il turno suo s'è alzato in piedi e s'è tolto il cappello. Petroselli s'è precipitato incontro e gli ha detto: "No, ti prego, mettiti il tuo cappello, mi fai sentire male". Poi, siccome il nostro amico era emozionato e non riusciva a dire una parola, lui s'è fermato tenendogli la mano, e ha aspettato cinque minuti, fermo, in silenzio, ha aspettato che quello riuscisse a dirgli una parola di saluto. Quando lo ritrovi un uomo così!».

Appena fuori dal parco ci sono dei ragazzi, commentano ad alta voce: «E l'estate romana dove la metti?. Anziché stare qui in borgata, disperati, magari a bucarsi, perché qui l'eroina circola liberamente, questi t'hanno offerto la possibilità di andare a ballare, a vedere film, spettacoli, di tutto. Ci hanno ridato la voglia di uscire di qua, di conoscere Roma. Sabato siamo andati ai musei capitolini, c'è una mostra, sta aperta fino a mezzanotte. Anche questo non era mai successo prima». Tra di loro uno, guardato più attentamente, ricorda, riconosce, ammette. «Sì, ci siamo visti al convegno sulla condizione omosessuale che il Comune organizzò in primavera. Pensa che io, che qui mi nascondo, che ho sempre avuto paura di quello che sono, non ci credevo che il Comune prendesse un'iniziativa del genere. E Petroselli me lo ricordo quella mattina, non me lo dimenticherò mai, quando parlava dell'orrore di certa periferia, delle repressioni, quando ricordava Pasolini. parlava di "froci" con la stessa semplice chiarezza di quando qui parlava con i vecchietti della borgata. Non sono comunista, ma lui era un grande sindaco».

Vicino al poliambulatorio, altra grande conquista, ancora gente che discute. «Lui era un insegnamento per tutti i politici, per il rapporto che ha avuto con i cittadini. Ha fatto Roma bella, la più bella città del mondo la stava facendo diventare». Una ragazza scuote la testa e sorride amara: «Mi sa che è il primo caso di uno che muore per fare il sindaco». E un vecchio: «Ed io mi sento proprio come uno che gli è morto un amico».

M. Giovanna Maglie

Questo sindaco dei romani lo ricordiamo così

Parlano i direttori del «Paese Sera», del «Tempo», del «Messaggero» e il presidente dell'Associazione Stampa Estera

Il compagno Petroselli, durante la sua esperienza di sindaco, ha sempre avuto un intenso rapporto col mondo giornalistico romano. Ecco, come lo ricordano Giuseppe Fiori, direttore di «Paese Sera», Gianni Letta, direttore del «Tempo», Vittorio Emiliani, direttore del «Messaggero» e Dennis Redmont, presidente della Stampa Estera.

Gianni Letta

Poche volte difronte a simili notizie, ho provato una così sincera commozione e anche sgomento. Senza alcuna retorica. Non parlo solo come cristiano. Io che così spesso sono stato in dissenso, anche totale, con Petroselli, ho sempre avuto con lui un rapporto leale e cordiale. L'ho attaccato più volte, ma sempre con lealtà. Mi sentivo sinceramente suo amico, riconoscevo la sua totale dedizione, il suo impegno. Il suo è stato un sacrificio. Davvero posso dire che è caduto sul campo, forse per l'impegno eccessivo per Roma, per l'incredibile quantità di lavoro svolta.

Lunedì sera l'ho visto in Campidoglio in occasione dell'incontro con i terremotati. Lui ha parlato e io sono intervenuto in polemica con lui, come sempre accadeva, ma civilmente. Alla fine siamo andati via sottobraccio, ci siamo scambiati ancora due-tre battute polemiche, ma quasi, direi, con affetto. Questo dice che tipo di rapporto avevo con lui, quale tipo di riconoscimento avessi per le sue doti, per la sua buona fede, la sua onestà.

Dico sinceramente che ho provato una grandissima emozione alla notizia della sua morte. La pubblica amministrazione ha bisogno di uomini come lui, in un Paese dove sono diffusi il disimpegno e anche l'individualismo. Petroselli era una persona onestissima, dava tutto per la causa nella quale credeva.

Lo ripeto, sono molto, molto colpito. Ho una specie di rimorso. Forse è morto così presto perché lavorava troppo, troppo spontaneamente.

Giuseppe Fiori

Che cosa posso dire? Quando arriva una notizia così, non si riesce a trovare le parole giuste, quelle che esprimono davvero tutta la commozione e lo sgomento. È un colpo durissimo. La perdita dell'amico, del sindaco, del militante coraggioso, del combattente, di un uomo eccezionale che ha messo tutta la sua vita, le sue energie, la sua straordinaria intelligenza al servizio della gente. Fino all'ultimo, contro ogni rischio. Al servizio soprattutto di questa città, della capitale d'Italia, così difficile da capire, prima ancora che da governare. Con i problemi difficilissimi, le contraddizioni, i conflitti di una grande metropoli sempre sempre in bilico — come Petroselli non si stancava di dire — tra i rischi drammatici della decadenza e le potenzialità enormi di progresso e di crescita civile. È stato lui, Luigi Petroselli, l'uomo che più di chiunque altro ha dato un contributo decisivo all'impresa straordinaria di assicurare a Roma una prospettiva autentica di grande città moderna, di città europea capace di stare al passo con le straordinarie novità del nostro tempo, e insieme di conservare tutta l'originalità che la sua storia, la sua cultura, la sua collocazione politica singolarissima le conferiscono. Luigi Petroselli io lo ricordo come un esempio. Esempio di uomo che governa e che ha una consapevolezza piena del significato e del valore di questa parola. Come esempio di uomo politico che conosce davvero, sperimenta e verifica giorno per giorno la lotta per tenere vicina la politica alla gente, al popolo, a tutta la società. Luigi Petroselli io lo ricordo come un esempio importante di uomo, forte e generoso.

Subito dopo la sua elezione, neanche un mese fa, a conclusione di uno scontro politico molto duro, Petroselli fece questa dichiarazione: voglio essere il sindaco di tutti i romani. Lo ricordiamo così, come il sindaco di tutti i romani.

Vittorio Emiliani

Tutti credevano che fosse solo un buon burocrate, e invece si è rivelato un sindaco intelligente e appassionato, onesto, all'altezza dei grossissimi problemi di Roma, capace di far lavorare una macchina come quella amministrativa, deteriorata da anni di malgoverno.

A me ricordava certi sindaci del PCI della Liberazione. Una grande capacità di lavoro e di presenza, una grande attenzione sociale. Mi sembrava anche che avesse attitudini moderne e popolari, tipiche di certi sindaci democratici americani.

Nei momenti più drammatici del terrorismo ha saputo incoraggiare la città a tener duro. A noi del Messaggero, è stato molto vicino, e non per un giorno solo, quando i Nar assassinarono il nostro tipografo Maurizio Di Leo.

Di lui mi sono sempre piaciute l'umiltà laica con cui affrontava situazioni e problemi e la capacità di stringere rapporti di collaborazione improntati sempre alla chiarezza e alla sincera amicizia.

Credo quindi che la sua morte sia una perdita grave per tutti. Roma aveva bisogno di lui e delle sue grandi doti.

Dennis Redmont

Ho seguito Petroselli in molte occasioni. Anche nell'ultima campagna elettorale ho passato con lui intere giornate, dalla mattina alla sera. Era un uomo di grande modestia, senza pretese di potere, amava la sua città, tentava contro mille ostacoli di fare il meglio per la sua città.

Da noi alla Stampa estera è venuto due o tre volte. Si è sempre mostrato disposto al dialogo, diceva anzi che i giornali esteri si mostravano i più aperti verso i problemi di Roma.

Personalmente sono molto dispiaciuto. Quando l'ho cercato, ho sempre trovato la porta aperta, e questo per un giornalista è importante. Credo però che abbia spinto il suo impegno oltre i limiti del possibile, per rimettere ordine nella sua città ha negletto la sua salute.

Come giornalisti esteri abbiamo perso un grande amico, uno che si è sempre interessato ai nostri problemi.

Quella notte di giugno alle Botteghe Oscure

Un sentimento popolare di stima e di grande affetto personale - Un'incredibile folla
I compagni delle borgate - La stanchezza finale e un ringraziamento dimesso

Quella notte del 22 giugno, una notte caldissima e piovosa, appena tre mesi fa, si festeggiava, in un fiume di canti e di abbracci, la vittoria di tutti. Di una città che confermava quasi testardamente la sua voglia di cambiare; delle centinaia di militanti ai quali quella campagna elettorale aspra e difficile era costata molto sudore, molte parole, molta fatica, molte e molte scale «Signora, scusi... permette una parola?». Ma si festeggiava soprattutto la sua vittoria, quella tutta politica (ma diciamolo pure stavolta: tutta personale) del compagno Luigi Petroselli.

Lui, da primo cittadino di Roma, non si era certo risparmiato: i cronisti lo ricordano ancora alle 10 del mattino in borgata, due ore dopo in una scuola del centro, a pranzo con un gruppo di anziani che gli aveva voluto così testimoniare l'affetto degli ospiti dei centri estivi. E poi ancora nel pomeriggio l'incontro con i lavoratori di una fabbrica occupata, l'inaugurazione di un convegno. Per mesi e mesi questa è stata la vita di Petroselli. Ricambiato del resto, forse per la prima volta nella storia della città per quel che riguarda un sindaco, da un sentimento di grande rispetto, di grande stima mescolato ad un affetto semplicissimo e concreto.

E lo si toccava con mano, quella notte, questo sentimento. Il suo nome era quello più scandito dagli slogan della folla grandissima e felice che sciamava sotto la Direzione, e poi giù giù fin verso piazza Navona in un corteo naturale, formato più che da una precisa volontà semplicemente dal numero di persone accorse in centro.

* * *

C'erano i compagni delle borgate. Da Santa Maria delle Mole, da Torre Angela, da Decima, appena realizzato che quella sera sarebbe rimasta «storica» per Roma, si sono riversati «in città»: moltissimi con i bambini, ancora insonnoliti in braccio, gridano a squarciagola «Giggi, Giggi...». Un grido, un modo tutto romano di esprimere una gioia, anche una gioia politica. A piazza Venezia, lo si vede bene dall'inizio di via delle Botteghe Oscure, arrivano autobus stracolmi di bandiere rosse. Migliaia di persone si salutano, si abbracciano e si riconoscono in un sentimento che per un attimo lunghissimo e che rimarrà nella memoria di tutti, percorre — uguale — tutta la folla.

Forse inessenziale, e sicuramente inosservata, sotto le transenne si svolge una scena che sembra tratta da un film. Il cronista la coglie casualmente, favorito dalla conoscenza personale dei suoi protagonisti. Sono cinque e si incontrano senza volerlo, quasi per sbaglio. Tutti intorno ai trent'anni, erano gli stessi che nel '76, trascinati dall'euforia di quella prima grande vittoria, prima di arrivare insieme qui, a Botteghe Oscure, puntarono drritto al Gianicolo per mettere in mano a Garibaldi una gigantesca bandiera rossa «Qui, proprio davanti al Vaticano...». S'erano perduti, uno ora con due bambini piccolissimi, un altro sperduto nel Nord a fare conti in un'azienda, un altro ancora incappato nelle maglie d'un precariato che sembra a vita. Si ritrovano qui, dopo cinque anni, e manca poco che si mettano a piangere.

* * *

Comincia a piovere d'una pioggia fitta e calda, quasi a rinfrescare tutta quella folla sudata e felice che aspetta. Si aprono migliaia di ombrelli. Il balcone della Direzione si riempie: eravamo qui da un mese fa per un'altra vittoria che questo bellissimo anno '81 ci ha reso, quella del referendum sull'aborto. Una vittoria che tanti, tantissimi non si aspettavano, e di cui lui, Luigi Petroselli, invece, era certissimo.

La folla aspetta sotto l'acqua di sentir parlare il «suo» sindaco. Che si fa largo adagio in quel balcone stipato. L'andatura stanca, la faccia tirata da una giornata estenuante, spettinato, quasi rimpicciolito dalla fatica e, chissà, fors'anche da un po' di emozione.

Se tutti in realtà festeggiano lui, con gioia e clamore, lui si festeggia dimessamente, senza frasi ad effetto, di quelle, per intendersi, che strappano l'applauso. La sua voce arriva a fatica dai microfoni che la restituiscono rauca e stanca alla gente, rotta solo da un filo di legittima soddisfazione. Eppure questo è il suo momento. Questa vittoria l'ha costruita anche lui, soprattutto lui, mattone su mattone, e la fatica gli si legge in faccia. Ai suoi compagni giù nella strada ricorda soltanto che lui resta «il sindaco di tutti», anche di tutti quelli che non l'hanno votato. E li ringrazia per tutto quello che hanno fatto, per le tante scale che hanno salito «Signora, scusi, permette una parola?...».

Sara Scalia

A Viterbo, in quella città dove ha imparato a lottare

L'occupazione delle terre e le riunioni coi compagni di Tarquinia

A Viterbo la morte del compagno Petroselli è vissuta come un lutto cittadino. Alle 14.30 la federazione provinciale del PCI era già piena di compagni giunti da tutta la provincia. Tante le telefonate di gente comune che vuole esternare il proprio dolore. Andiamo nel quartiere di Piano Scarano, proprio nel centro storico di Viterbo. In piazza Sant'Andrea n. 19 c'è un portoncino, a piano terra, in legno scuro, in una casa ad un piano rialzato. È la casa dove è nato Luigi Petroselli nel 1932. Capannelli di gente, parlano fitto fitto. Compagni, lavoratori, casalinghe, fanno a gara per rievocare fatti ed episodi che hanno visto «Luigino» (come qui familiarmente ancora lo chiamano) protagonista.

Sono fatti di militanza, piccoli episodi di vita vissuta, contatti umani coltivati nel tempo. È un mondo di artigiani, di agricoltori, di lavoratori che parla di Luigino come di un fratello, di un amico, di un militante vero. Andiamo nel vicino convento di Sant'Andrea per parlare con don Sebastiano Ferri che l'ha conosciuto e stimato. Non c'è. Le suore, con fare sommesso e devoto, ci esternano il loro dolore. La madre superiora ci ricorda la figura di un piccolo bambino, amante dei giochi e degli studi, quelli umanistici in particolare, aperto al dialogo ed al confronto.

Arduino Del Canuto, un compagno di 71 anni, dice: «Luigino m'è cresciuto sotto gli occhi, abitava lì (ed indica la porta davanti a lui, nell'altro lato della piazza); ero orgoglioso come comunista perché era sindaco di Roma e quindi il primo sindaco d'Italia. Lo vedevo sempre quando veniva a Viterbo. Bastavano due parole per capirsi. Per noi era ancora uno del quartiere. Il giovane che nei tempi dell'occupazione delle terre andava anche di notte a fare le riunioni a Tarquinia e Civitavecchia con una motoretta scassata. Mi ricordo che nel 1979 venne a Viterbo per chiudere la campagna elettorale. Io lo vidi in mezzo alla gente prima del comizio e gli dissi: "A Giggè", mi rispose "Aho"; allora io gli ho chiesto: "Che succede a Parma?". Salì sul palco ed iniziò il comizio proprio parlando di Parma e rispondendo così a me ed a tutti. Aveva capito che di quelle cose la gente parlava parecchio e gli avversari speculavano sulla mancanza di informazione».

Ancora. Nel 1951, ricorda un altro compagno, già militante e corrispondente dell'Unità, fu aggredito da alcuni fascisti. Il quartiere intero di Piano Scarano si mobilitò a suo sostegno dando una risposta adeguata all'aggressione. Dalle parole della gente esce fuori la figura di un dirigente politico fortemente legato alle sue origini popolari, capace di mantenere un rapporto politico e umano che gli consentiva di avvertire i temi reali della discussione politica fra i compagni e tra i lavoratori.

Aldo Aquilanti